Sir

**I cristiani rifugiati**

**ad Amman**

**sognano di emigrare**

**Nel racconto di una giovane madre, la fuga da un villaggio vicino a Mosul e poi ancora dalla Piana di Ninive: ''Abbiamo perso tutto: il lavoro, gli affetti, la casa. Oggi la mia casa è diventata un centro per le famiglie dei miliziani dell'Is, una specie di piccola moschea''. Padre Raymond Moussalli, vicario del vescovado caldeo di Giordania, ringrazia per il milione di euro stanziato dalla Cei**

Daniele Rocchi

“Tutto in una notte. Tutto è finito in una notte”: lo ripete in continuazione M., singhiozzando dall’altro capo del telefono. Non vuole essere menzionata, perché dice, “ho paura che qualcuno possa fare del male a me e alla mia famiglia. Non posso fidarmi più di nessuno”. Il suo racconto è quello di decine di migliaia di rifugiati iracheni, cristiani, yazidi, ma anche musulmani, in fuga dalla brutale violenza delle milizie dello Stato islamico (Is). Oggi M. si trova ad Amman, in Giordania, con i suoi tre figli, accolta dalla rete di accoglienza messa su da anni, ormai, dalla Chiesa caldea e dalle altre chiese cristiane. Il marito, invece, militare dell’esercito iracheno, ha trovato rifugio in Turchia, “per evitare che i ribelli lo uccidessero”. I ricordi la riportano ai primi di giugno quando, racconta, “siamo fuggiti dal nostro villaggio vicino Mosul in piena notte, con quel poco che siamo riusciti a portare con noi. Abbiamo trovato rifugio nei villaggi cristiani della Piana di Ninive, come Qaraqosh. Sulla strada abbiamo visto i cadaveri di un diacono, colpito nella fuga da un colpo di fucile e di un giovane cristiano in procinto di sposarsi”. “Nella fuga abbiamo perso tutto: il lavoro, gli affetti, la casa. Oggi - dice con voce rotta dal pianto - la mia casa è diventata un centro per le famiglie dei miliziani dell’Is, una specie di piccola moschea”. L’avanzata dell’Is non si è fermata a Mosul, ma è dilagata anche nella Piana di Ninive costringendo oltre centomila persone, tra cui M., a fuggire di nuovo, questa volta in Giordania, ad Amman. “Qui abbiamo un tetto sotto il quale dormire, abbiamo di che mangiare, ma non abbiamo soldi, lavoro per mantenerci. Come andare avanti così? Quale futuro ci aspetta?”.

 Non pensate di ritornare un giorno al vostro villaggio? “Tornare? E per andare dove? - risponde senza usare mezzi termini - Se decidessi di tornare potrò fidarmi ancora del mio vicino di casa musulmano? Io amo la mia terra, la mia casa, ma non c’è sicurezza e stabilità”. Le notizie che giungono da Mosul non sono rassicuranti. Testimonianze dalla città parlano di donne velate, di uomini lapidati, di leggi imposte con la forza. “La comunità internazionale - denuncia M. - non ha fatto nulla per noi, il Governo centrale sta ancora organizzandosi, i curdi perseguono i loro interessi. Noi invece non abbiamo più nulla. Abbiamo perso tutto”. I bombardamenti americani? “Non so se porteranno a qualche risultato. Ciò che vedo è che la situazione peggiora di giorno in giorno. Le malattie si diffondono sempre di più a causa delle precarie condizioni igieniche e colpiscono soprattutto i bambini che già soffrono la mancanza della scuola e subiscono forti stress emotivi”. “La nostra unica salvezza si chiama emigrazione. Solo all’estero potremo vivere al sicuro e tentare di ricostruirci una vita. Qui abbiamo perso tutto” dice. Ora la preoccupazione per M. è quella di ricongiungersi al marito per emigrare “ma non sarà facile” riconosce, “la situazione è catastrofica, ben peggiore di quella che descrivono i giornali”.

Il racconto di M. trova ulteriore conferma nelle parole di padre Raymond Moussalli, vicario del vescovado caldeo di Giordania che da tempo si occupa delle migliaia di rifugiati cristiani nel regno hashemita, la maggior parte dei quali giunti durante le guerre settarie tra sciiti e sunniti iracheni avvenute negli ultimi anni. Il vicario spiega che dopo la proclamazione del Califfato e la presa di Mosul, “ad Amman sono arrivate oltre 1000 famiglie cristiane. Molte sono state accolte nelle chiese, qualcuna, invece, ha trovato rifugio presso dei familiari. Abbiamo anche qualche centinaio di yazidi”. Il Governo hascemita ha dato loro il permesso per entrare in Giordania, ma questa, avverte padre Moussalli, “non è la loro destinazione finale”. “Tutti - dice - hanno il forte desiderio di emigrare e rifarsi una vita altrove”. Nell’attesa di partire queste famiglie vengono assistite in tutto. “Riusciamo a sostenere il peso dell’assistenza grazie all’aiuto di benefattori, cristiani e non, e soprattutto di enti come la Caritas e la Pontifical Mission. La situazione al momento è difficile perché aumentano gli ingressi e abbiamo sistemato due o tre famiglie per ogni casa disponibile. La Chiesa locale le aiuta per pagare l’affitto, il cibo, i vestiti e qualunque altra cosa necessaria a vivere con dignità. Ci sono anche tanti bambini che purtroppo non possono essere inseriti a scuola, che qui in Giordania è già cominciata. Per loro abbiamo creato una sorta di ‘doposcuola’ in modo che possano recuperare nelle materie principali e magari essere inseriti gradualmente nelle classi con gli altri bambini. Sono arrivati qui che non avevano nulla se non gli abiti che portavano addosso. L’unico pensiero era e resta quello di salvare la propria vita”. Padre Moussalli accoglie con soddisfazione la notizia che la Conferenza episcopale italiana ha stanziato il 24 settembre un milione di euro dai fondi dell’8x1000 a sostegno delle comunità cristiane in Iraq, provate dalla violenza persecutoria scatenata dagli estremisti. “Siamo felici per questo dono. Ma oltre ai soldi serve aiuto per emigrare e costruirsi un futuro migliore per i loro figli. Sarebbe bello che qualche vescovo italiano potesse venire qui, in Giordania, in Libano e in Turchia, Paesi che accolgono milioni di rifugiati per vedere di persona la sofferenza di questa gente. Fino a quando dovranno versare lacrime?”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Wesolowski, abusi e possesso di materiale pedopornografico**

**Il vescovo arrestato rischia una pena di sei o sette anni. Voleva fuggire. L’inchiesta ora si allarga ad altri Paesi dove Wesolowski è stato diplomatico**

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO Rischia come minimo «sei o sette anni», salvo aggravanti, ma per lui è solo l’inizio. Le accuse e i racconti ributtanti di come adescava i ragazzini a Santo Domingo basterebbero e avanzerebbero, oltre ai soldi avrebbe offerto pure medicine, ma la carriera diplomatica dell’arcivescovo polacco Jozef Wesolowski è lunga. In Vaticano la «fase istruttoria» è ancora in corso. Sono state fatte anche perquisizioni. Al momento dell’arresto, martedì pomeriggio, il Promotore di giustizia Gian Piero Milano — e cioè il «pm» del Tribunale vaticano — ha comunicato all’ex nunzio due capi di imputazione: agli abusi sessuali su minori si aggiunge il «possesso di materiale pedopornografico». Lo hanno arrestato per evitare il pericolo di fuga e di «inquinamento delle prove». Gli elementi di accusa, spiega padre Federico Lombardi, si fondano sia sulla documentazione e le testimonianze agli atti del processo canonico (il Sant’Uffizio lo ha già condannato alla «perdita dello stato clericale» a fine giugno, Wesolowski ha presentato un ricorso in appello «ancora pendente») sia su quelle arrivate dalla Repubblica Dominicana, dove le autorità giudiziarie hanno identificato almeno quattro vittime tra gli 8 e i 17 anni.

Proprio da Santo Domingo filtra l’indiscrezione, riportata da media locali, che la Santa Sede stia investigando su altri abusi che Wesolowski potrebbe aver commesso nei Paesi dov’è stato diplomatico. Il campo è assai vasto: Wesolowski è stato nunzio in Bolivia e in Asia centrale (Kazakhstan, Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan), e prima ancora aveva lavorato in Africa meridionale, Costa Rica, Giappone, Svizzera, India e Danimarca.

In questo momento, al Sant’Uffizio, sono sotto processo per abusi su minori «tre vescovi», aveva spiegato lo stesso Papa: oltre a Wesolowski, si tratterebbe del cileno Marco Antonio Órdenes, cui il Sant’Uffizio ha proibito di esercitare le funzioni, e del peruviano Gabino Miranda Melgarejo, allontanato dalla sua diocesi l’anno scorso. Casi diversi, comunque: a differenza di Wesolowski, possono subire il processo canonico ma non quello penale, poiché non sono cittadini vaticani.

Wesolowski contesta le accuse ed è deciso a difendersi. Ora sta in una stanza al piano seminterrato del Collegio dei penitenzieri, nel palazzo di piazza Santa Marta che ospita pure il Tribunale e la Gendarmeria. Al momento ha un avvocato d’ufficio. Il processo penale non inizierà subito: «Il Promotore di giustizia, compiute le indagini ulteriori e gli interrogatori dell’imputato assistito dal suo avvocato, potrà formulare al Tribunale la richiesta di rinvio a giudizio». Ci vorranno alcune settimane: le udienze potrebbero cominciare tra fine anno e l’inizio del 2015. Padre Lombardi ha spiegato ieri che «la legge da applicare non può essere quella “nuova”, in vigore dal 1° settembre 2013, perché i fatti addebitati oggi conosciuti sono precedenti». Wesolowski, insomma, verrebbe giudicato in base alle vecchie norme e non a quelle più severe volute da Francesco con il «motu proprio» dell’11 luglio 2013. Il Tribunale, del resto, sta ancora valutando: l’ex nunzio, col nuovo ordinamento, rischierebbe il doppio. E poi ci sono gli altri Paesi, dalla Repubblica Dominicana alla Polonia, che vorrebbero processarlo. Oltretevere non si escludono estradizioni: il processo, si spiega, non significa che poi non possa essere giudicato anche da altre magistrature».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Il premier prepara l’ultimo affondo**

**In direzione «Li fregherò tutti». Possibili concessioni solo dopo, al Senato. Stumpo: sapete come andrà a finire nella riunione del 29? Perderemo 15 a 85**

di Maria Teresa Meli

ROMA Lo schema non è nuovo. Matteo Renzi lo ha applicato già in altre occasioni. In direzione, lunedì prossimo, non farà nessuno sconto alle minoranze interne. «Li fregherò tutti, uno a uno, su questo non c’è dubbio».

E su questo punto gli dà atto anche un oppositore fermo ma onesto come Nico Stumpo che ha sempre parlato pane al pane e vino al vino: «Sapete come andrà a finire nella riunione del 29? Perderemo 15 a 85. Le percentuali saranno queste».

Sarà poi a palazzo Madama, come è avvenuto per la riforma del Senato, che il presidente del Consiglio potrà fare delle concessioni. Concessioni che tutti, o quasi, nelle minoranze si augurano perché i più realisti non hanno voglia di andare alla guerra. Tant’è vero che Vannino Chiti vede già degli spiragli all’orizzonte: «I renziani al Senato potrebbero fare delle aperture», dice. E, del resto, la parte più responsabile della minoranza ha già modificato la sua proposta portando da tre a quattro anni il periodo in cui i neo assunti possono essere licenziati senza problema.

Gli oppositori del segretario sanno anche che quella del referendum è un’arma spuntata. «Siamo seri - spiegava l’altro giorno Cesare Damiano - fare un’iniziativa del genere è difficilissimo se non impossibile».

Insomma, le minoranze hanno i loro bei problemi a condurre questa battaglia che vede la stessa Cgil non presentarsi come un monolite allo scontro con Renzi. E non è un caso infatti che non siano stati gli oppositori interni del segretario del Partito democratico a cercare la polemica e il confronto duro con il leader. Anzi. Raccontava Damiano: «Noi stavamo trovando un’intesa con il ministro Giuliano Poletti, il vicesegretario Lorenzo Guerrini e il responsabile economico Filippo Taddei. Eravamo praticamente a un millimetro dall’accordo quando Matteo ha fatto saltare tutto. È stato lui a volere questa prova di forza».

Già, perché questo è l’unico modo che il presidente del Consiglio ha per dimostrare che fa sul serio, che il Jobs act è una riforma vera e non un classico pannicello caldo all’italiana. «Io - è il leit motiv del premier - non mi fermo di fronte a nulla. Anzi andrò avanti con maggiore forza e determinazione più sentirò che ci sono resistenze delle frange conservatrici della sinistra».

L’inquilino di Palazzo Chigi prende in giro l’accolita dei «perdenti», quelli che «preferiscono tenersi il 25 per cento e non governare mai». Lo fa perché è convinto che, alla fine, la maggior parte degli esponenti della minoranza (gli Amendola o i Martina) lo seguirà e che gli altri in un modo o nell’altro deporranno le armi. Sì, anche gli altri, perché, come spiega con una punta d’ironia il renziano Roberto Giachetti, vice presidente della Camera: «Alla fine non andranno avanti perché hanno paura del voto». Però le parole pronunciate ieri da Nico Stumpo sembrerebbero dimostrare il contrario. «Anche se perderemo in direzione, in Parlamento voteremo i nostri emendamenti, pure se avranno il parere sfavorevole del governo».

Renzi sostiene il contrario, dice che dopo il voto della direzione ci si dovrà adeguare alle decisioni prese «perché in un partito vige il principio della maggioranza». Però da questo orecchio una fetta, per quanto minoritaria, degli oppositori interni di Renzi non ci vuole sentire. Sono pochi, certo. E la maggior parte cerca invece a tutti i costi l’accordo con il segretario. Ma al Senato i numeri sono quelli che sono e bastano poche defezioni per creare dei problemi al governo. Potrebbe essere tattica. In vista della trattativa che si aprirà dopo il voto della Direzione di lunedì prossimo.

Ma se così non fosse? Ieri nel Transatlantico di Montecitorio come nei corridoi di palazzo Madama, si tornava a parlare della possibilità della nascita di un governo tecnico teleguidato dalla Bce e dalla Germania. E qualcuno accusava gli esponenti della minoranza del Partito democratico di fare da testa d’ariete di questa operazione. «Io testa d’ariete di una cosa del genere, ma come vi permettete?», si indignava Stumpo. Mentre, con la calma olimpica che lo contraddistingue Gianni Cuperlo tagliava corto con queste parole: «Far cadere il governo Renzi sarebbe da irresponsabili». E il renziano Paolo Gentiloni chiudeva la questione con un sorriso: «Mi sa tanto che c’è chi non conosce ancora Matteo: quello non lo frega nessuno, con buona pace di quanti lo vorrebbero fare proprio in questi giorni».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

WASHINGTON - La coalizione è tornata a colpire nella notte in Siria. E questa volta caccia Usa, sauditi e degli Emirati hanno preso di una mira una dozzina di piccoli impianti petroliferi in mano all’Isis. Installazioni a est e sud della cittadina di Raqqa. Un tentativo di ridurre una delle fonti di finanziamento create, con grande abilità, dai contabili del Califfo. Secondo una prima valutazione - sostengono ambienti militari - i raid sarebbero stati coronati da successo.

Fonti americane affermano che il movimento abbia guadagnato fino a 2 milioni di dollari al giorno grazie allo sfruttamento di una serie di pozzi e raffinerie in Siria come in Iraq. Durante l’offensiva di questa estate gli uomini di al Baghdadi hanno cercato di strappare al nemico equipaggiamenti importanti ma hanno anche badato a mettere le mani sul greggio. Il petrolio è poi esportato in Giordania e Turchia con le autobotti. A rivenderlo ci pensano degli emissari e trafficanti esperti in mille commerci. Nei villaggi di confine turchi sono state costruite delle rudimentali pipeline attraverso il quale passa l’oro nero portato dai camion. Un giro che ha creato qualche imbarazzo al governo di Ankara, accusato di fare da sponda all’Isis e di non contrastare il contrabbando.

Il traffico di petrolio non conosce limiti. Un siriano di fede cristiana, già coinvolto nella trattative per il rilascio delle suore di Maaloula e molto vicino al regime di Assad, è ritenuto il punto di contatto tra l’Isis e Damasco. Attraverso questo personaggio, l’Isis ha venduto greggio ai lealisti. Infatti, l’aviazione di Assad, in questi mesi, si è ben guardata dal distruggere gli impianti. Gli affari sono affari. E anche una parte della popolazione che vive nella regione di Raqqa ha tratto vantaggi. La loro unica fonte di reddito è proprio legata al settore petrolifero.

Analisi occidentali sostengono che l’economia dell’Isis è florida e potrebbe contare su un tesoro di 2 miliardi di dollari. Cifre, però, non scientifiche e contestate da alcuni esperti. Il Califfato si alimenta con un minuzioso sistema di tasse, estorsioni sui trasporti e commercio, traffici di antichità e materiale rubato. Ci sono poi il controllo di grossi depositi di grano (area di Ninive) e, ovviamente, i riscatti ottenuti in cambio degli ostaggi. Infine è stato raccontato che dopo la cattura di Mosul i jihadisti avrebbero messo le mani su oltre 400 milioni di dollari trovati nelle banche cittadine. Storia, anche questa, che qualcuno ha messo in dubbio. Poche incertezze invece sul denaro garantito da personalità e associazioni del Golfo, cittadini di paesi che oggi partecipano ai raid contro il movimento.

Mercoledì, il Dipartimento del Tesoro Usa ha inserito nella sua lista nera alcuni esponenti dell’Isis. Tra loro Tariq Harzi, un tunisino noto come “l’emiro dei kamikaze”, responsabile del reclutamento di molti europei poi usato a bordo di veicoli-bomba. Per gli americani è stato finanziato da un facilitatore in Qatar che gli ha fornito 2 milioni di dollari in cambio dell’impegno a usarli “solo per scopi militari”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Lavoro, superficialità, improvvisazione**

Da molto tempo la sinistra italiana non contava così tanto. Dipende infatti dallo scontro che si sta consumando al suo interno, a metà tra uno psicodramma e un regolamento di conti, la credibilità del percorso di riforme promesso dall’Italia all’Europa. In una tragica coazione a ripetersi, è dunque tornata sul luogo del delitto: metaforicamente, perché l’articolo 18 la dilania da più di un decennio; ma anche letteralmente perché, è meglio non dimenticarlo, le ultime vittime delle Brigate Rosse sono stati due giuslavoristi di sinistra, ammazzati per aver osato discutere lo Statuto dei lavoratori.

Di questa lotta il Pd è l’arena. Forse anche perché ormai è l’unico partito, o il partito unico, rimasto sulla scena (gli altri fanno la figura delle correnti interne, con Berlusconi che si offre a Renzi e Grillo a Bersani). Come accadde nel New Labour di Blair, quando l’anacronistica «clausola 4» dello Statuto fu il pretesto per la resa dei conti tra il nuovo leader e la vecchia guardia; così ora un residuo del passato come l’«articolo 18» è diventato la prova del fuoco per Renzi.

In realtà il nostro mercato del lavoro è ingiusto, inefficiente, balcanizzato. È da quel dì che va riformato. Forse è perfino troppo tardi. Ha dunque ragione il premier a volerlo fare. Ed è davvero inimmaginabile che lo si possa fare lasciando in piedi l’articolo 18. Purtroppo però la discussione non è stata messa sui binari giusti, in ossequio alla moda del momento che preferisce l’annuncio all’esito. Intanto si litiga intorno a una delega di cui non si conosce ancora il contenuto. Non lo conosce neanche il ministro del Lavoro Poletti: interrogato in materia, ha risposto di chiedere a Renzi. Lo scambio diritti-ammortizzatori che dovrebbe risarcire i futuri occupati viene presentato con troppa superficialità: il ministro Madia assicurava ieri che «tutti avranno quello che avevano o di più». Siccome si tratta di molti soldi, è lecito sospettare che finisca come con il contratto degli statali, prima promesso e poi sparito. Né aiuta il fatto che lo stesso Renzi appena qualche mese fa, nella campagna per le primarie, abbia più volte affermato che dell’«articolo 18 non frega niente a nessuno», illudendo gli iscritti al Pd di poter evitare anche stavolta il problema, e privandosi così di un mandato chiaro. Di doppiezze è piena la storia della sinistra italiana. Basti pensare a quegli esponenti della minoranza del Pd che nemmeno due anni fa hanno votato il pareggio di bilancio in Costituzione e ora si mobilitano per abrogarlo. Ma stavolta a Renzi non basta la prova di forza come ha fatto col Senato, magari con un voto di fiducia o addirittura con un soccorso azzurro. Stavolta deve vincere e convincere la sua parte, per non uscirne azzoppato. Come avrebbe detto Togliatti, uno che di doppiezza se ne intendeva, «hic Rhodus hic salta».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Bonanni: "Non lascio per l'articolo 18. Ma con Renzi finisce l'autorevolezza del potere politico"**

Per il leader dimissionario della Cisl, il premier "rappresenta il modello di un uomo solo che tira, si sfianca e stramazza". "Pensione d'oro? Dopo 47 anni di contributi prenderò meno di un caporedattore". L'8 ottobre data probabile del consiglio generale che dovrà ratificare le dimissioni ed eleggere la nuova segreteria

ROMA - Raffaele Bonanni ha formalizzato l'intenzione di lasciare la segreteria generale della Cisl nel corso di una riunione della segreteria allargata. "La decisione delle mie dimissioni - ha detto Bonanni ai vertici del sindacato - sono frutto di una meditazione profonda e non perché siano mancati fiducia e consenso di tutto il gruppo dirigente".

Raccogliendo le dimissioni di Bonanni, la segreteria del sindacato di via Po ha indicato l'8 ottobre come data probabile del consiglio generale Cisl che dovrà eleggere il nuovo segretario generale della confederazione. Il consiglio generale dovrà prima ratificare la decisione e poi eleggere anche la nuova segreteria, perché l'attuale è decaduta con le dimissioni del segretario generale. La convocazione del consiglio non è stata ancora formalizzata ed è attesa a breve.

Formalizzando le sue dimissioni, Bonanni si è speso una volta di più in favore di Annamaria Furlan quale guida della Cisl. "Già alcuni mesi fa avevo indicato Annamaria Furlan come mio successore. La sua elezione a segretario generale aggiunto a larghissima maggioranza è stata la dimostrazione della grande unità della Cisl, credo che bisognerà continuare su questa strada consolidando la piena unità".

Come aveva già dichiarato, Bonanni ha motivato il suo passo indietro con "la necessità di avviare una rimodulazione dell'assetto organizzativo della Cisl con una discussione aperta". Servirà, ha aggiunto, "non solo per salvaguardare la Cisl, ma tutto il Paese in un momento in cui sta saltando tutto".

In precedenza, il leader dimissionario della Cisl, a SkyTg24 aveva spiegato: "Non lascio la direzione a causa dell'articolo 18. Ma con Renzi finisce l'autorevolezza del potere politico". E aveva anche replicato in modo piccato alle illazioni sulla sua "pensione d'oro". "Dopo 47 anni di contribuzione non prenderò neanche la pensione che prende il suo caporedattore" la risposta del segretario generale a domanda del giornalista.

Anche con Giovanni Minoli a Mix24 su Radio 24, Bonanni aveva attaccato Renzi: "Ha ragione nel voler imprimere ritmi diversi e nuovi per il Paese - aveva premesso l'ormai ex leader Cisl -, ha torto perché non usa strumenti adeguati per farlo. Lui, in definitiva, rappresenta il modello di un uomo solo che tira, ma un uomo solo che tira si sfianca, cade, stramazza a terra".

Con Minoli, Bonanni ha rilasciato anche un corrosivo quanto sfuggente giudizio sulla Cgil. A domanda sul sindacato guidato da Susanna Camusso, ha risposto "Non voglio ficcarmi in vespai come quelli della Cgil, mi basta la responsabilità della Cisl". A quel punto il giornalista gli ha chiesto se la Cgil sia un vespaio. "Beh, lo vedono tutti", le parole di Bonanni.

Alla segreteria allargata, Bonanni ha sottolineato l'esigenza di "continuare a lavorare nei territori e nelle categorie" perché questa "è la cultura vincente della Cisl". Il suo intervento è stato chiuso - riferiscono alla Cisl - da un lungo applauso e dopo un breve ringraziamento nessuno è intervenuto: "Vuol dire - ha commentato Bonanni - che condividete le mie parole".

Il segretario generale uscente è apparso teso e commosso, pur rimanendo - riferiscono le fonti - sempre pacato. La commozione era visibile nei vari segretari di categoria e territoriali, alcuni usciti dalla sala con gli occhi lucidi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Siria, colpo al portafoglio dell'Is: raid Usa sulle raffinerie degli islamisti. Cameron: "Iran aiuti". Orrore per decapitazione ostaggio francese**

Terza notte di offensiva. Il premier britannico incontra il presidente iraniano e annuncia che chiederà al parlamento di approvare la partecipazione agli attacchi degli americani

NEW YORK - Le raffinerie dell'Is sono l'obiettivo dei raid della terza notte dell'offensiva americana in Siria, sostenuta da 5 paesi arabi. Dopo gli attacchi della scorsa notte ai centri di comando e ai campi di addestramento, i caccia e i bombardieri americani hanno svolto tredici attacchi contro 12 installazioni petrolifere dello Stato islamico, che proprio dalla sfruttamento e commercio clandestino del petrolio nelle aree conquistate trae i propri finanziamenti, valutati in oltre un milione di dollari al giorno.

"Stiamo ancora raccogliendo i dati dell'operazione, ma secondo le prime stime gli attacchi hanno avuto successo", scrive in un comunicato il Comando centrale Usa, che coordina le operazioni.

L'obiettivo degli attacchi sono piccole raffinerie modulari prefabbricate, che possono essere trasportate e rese velocemente operative da parte dei militanti dello Stato Islamico. Non si hanno dati precisi sulla quantità di greggio che il gruppo islamista è in grado di vendere. Secondo Adam Sieminski, capo dell' US Energy Information Administration si tratta di meno di centomila barili al giorno. Sul mercato ufficiale avrebbero un valore di quasi 10 milioni di dollari, ma i ricavi del gruppo sarebbero molto inferiori poiché lo vende sul mercato nero a prezzi inferiori a quelli internazionali. Nicholas Rasmussen, vice direttore del National Counterterrorism Center, in un'audizione al Congresso ha valutato in un milione di dollari al giorno i ricavi dell'Is. Ma secondo altre stime potrebbero arrivare anche a 2-3 milioni.

Il presidente Obama nel discorso alle Nazioni Unite, in cui ha chiesto al mondo di unirsi alla lotta contro gli estremisti islamici, ha indicato come uno degli obiettivi quello di tagliare le fonti di finanziamento dell'Is nel suo intervento di 40 minuti.

Decapitato ostaggio in Algeria. Francia sotto shock per il brutale assassinio dell'alpinista Gourdel da parte di un gruppo algerino sostenitore dell'Is. Gli islamisti avevano chiesto la fine della partecipazione di Parigi ai raid in Iraq. Hollande: "Non cediamo ai ricatti".

Interviene il Regno Unito. Il premier britannico Cameron nel suo intervento all'Assemblea dell'Onu ha chiesto all'Iran di collaborare nella lotta all'Is. A margine del summit, il primo ministro ha incontrato il presidente iraniano Hassan Rouhani per quello che è il primo colloquio diretto ad alto livello dalla rivoluzione iraniana del 1979.

"Siamo in disaccordo su molte cose", ha detto Cameron nel suo discorso all'Onu. "L'Iran sostiene organizzazioni terroristiche, il suo pogramma nucleare è da cambiare" - ha aggiunto - "ma i leader iraniani possono aiutare a sconfiggere l'Is e ad assicurare maggiore stabilità a Iraq e Siria."

Cameron ha anche annunciato che chiederà al Parlamento di approvare la partecipazione ai raid contro lo Stato Islamico in Iraq.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Non è un Paese per giovani**

elisabetta gualmini

L’Italia non riesce a fare cose per i giovani. È un paese vecchio, fatto per i vecchi, e si compiace di esserlo. Il surreale dibattito sull’articolo 18 che si presenta puntuale ad ogni cambio di governo ne è l’ennesima dimostrazione.

Sì certo, l’articolo 18 è già stato modificato due anni fa, e non saranno né la sua conservazione né il suo superamento (da soli) a spingere magicamente verso l’alto il tasso di occupazione italiano. Ma se la sua rimodulazione avviene dentro a una più ampia ipotesi di riforma che aumenti le probabilità di nuove assunzioni e ampli le tutele per la galassia da anni in espansione dei lavoratori precari, in gran parte giovani, non ci si può limitare a dire che i problemi sono «ben altri» o storcere il naso. Non si capisce perché dovremmo appassionarci vedendo erigere le solite barricate, da parte di chi protegge i già protetti.

Le riforme si fanno spesso grazie a compromessi tra le parti interessate. Il contratto a tutele crescenti che prevede maggiore flessibilità all’inizio della vita lavorativa (la sospensione dell’art. 18, esattamente come in Danimarca) in cambio di tutele che crescono nel tempo è una buona mediazione tra esigenze dei lavoratori e dell’impresa.

 Dovrebbe sostituire la lotteria delle controversie davanti ai giudici con vincoli stringenti ad assumere con contratti a tempo indeterminato, disincentivi economici a licenziare per gli imprenditori, risorse a vantaggio del lavoratore per l’eventuale ricerca di una nuova occupazione.

 Se questo compromesso serve a dimostrare all’Europa e agli investitori che le riforme si fanno, che il paese non è bloccato, che non è in mano ai conservatorismi, se serve a dare qualche garanzia in più a chi veleggia angosciato tra contratti intermittenti che ammazzano qualsiasi prospettiva di futuro, è bene andare avanti. Come ha peraltro suggerito – unico «giovane» tra vecchi e giovani-vecchi – il Capo dello Stato.

Non c’è dubbio che i giovani abbiano pagato più di tutti per la crisi degli ultimi 10 anni. Tra loro il tasso di disoccupazione è più che raddoppiato (dal 17% nel 2004 al 45% del 2014). I giovani e le molte donne senza un’occupazione stabile non sanno nemmeno cosa sia l’articolo 18, né gli passa per la mente di iscriversi al sindacato. Presumo assistano comprensibilmente disillusi all’arzigogolata discussione tra legulei sulle conseguenze e le virtù di uno «Statuto» pensato alla fine degli Anni Sessanta con l’intenzione di trasferire nel settore privato il modello (di allora) del «posto fisso» nel settore pubblico. Per loro sono discorsi che arrivano da un’altra epoca, scritti in caratteri sconosciuti. Indecifrabili. Insomma, di cosa stiamo parlando? Della nostalgia per un mondo che non c’è più?

Una riforma per i nuovi-assunti può essere una risposta se tuttavia si verificano due condizioni.

Primo se si vuole andare fino in fondo il contratto a tutele crescenti dovrebbe assorbire un bel po’ di contratti atipici, in modo da vincolare gli imprenditori ad assumere con il nuovo contratto a tempo indeterminato abbandonando via via tutte le forme di maggiore precarizzazione (false collaborazioni e partite Iva, lavoro accessorio, etc.). La sfida più grossa infatti nel nostro paese è quella di stabilizzare le carriere lavorative, essendo ampiamente dimostrato che chi entra nel mercato del lavoro con il piede sbagliato, e cioè con contratti non standard, ha davanti a sé un percorso di lavoro decisamente accidentato, da cui è difficile divincolarsi. Secondo, occorre giocare a carte scoperte sul tema delle risorse. A quali categorie verranno estesi gli ammortizzatori, al posto di quali indennità e con quali costi? Questo va chiarito prima e non dopo la riforma. L’erogazione universale dei sussidi non sembra verosimile in un contesto di risorse scarse. Non si può sentir dire dentro allo stesso partito che la riforma costa 2 miliardi, poi 10 e poi 20. La vaghezza con cui si parla della sostenibilità tecnica della riforma è sconcertante. E soprattutto da dove verranno le risorse? Chi se ne occupa e ce lo spiega?

Aspettiamo risposte robuste. Gli slogan, le stilettate e gli attacchi alle tartine hanno francamente stufato. E se poi si riesce a rendere l’ambiente del mercato del lavoro meno ingessato e a offrire qualche brandello di protezione in più a chi non ne ha, è già molto. Per evitare che l’Italia continui a essere un bellissimo paese. Ma solo per i vecchi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Strasburgo, l’assenteismo parla italiano**

**Per Fitto, Toti, Salvini e Cesa solo 13 votazioni su 82. Pd e grillini oltre l’80 per cento**

marco zatterin

In fondo alla classifica ci sono «quelli che... sono più interessati alla politica italiana». Dopo due sessioni e 82 voti nell’ottava legislatura dell’Europarlamento, in coda all’elenco dei deputati più attivi ci sono quattro nomi ben noti a pari merito, Lorenzo Cesa, Raffaele Fitto, Matteo Salvini, e Giovanni Toti, un alfaniano, due forzisti e un leghista. Hanno espresso il loro suffragio appena 13 volte, il che li pone al 722esimo posto su 751 eletti. Certo siamo all’inizio, le graduatorie sono parecchio mobili. Eppure, visto l’andazzo, è chiaro che d’ora in poi non potranno che migliorare.

A Strasburgo la stagione è comunque cominciata bene. Stando alle tabelle di Votewatch, dopo tre mesi 182 deputati sono ancora a punteggio pieno: hanno partecipato a tutte le sessioni di voto, 82 su 82. Fra questi, gli italiani sono sedici su 73, sei del Pd (compresi Cofferati e Picerno), cinque del Ppe (con Gardini e Comi), tre leghisti (incluso Borghezio), due grillini (Affronte e Zanni), nessuno della squadra di Sel, distratta nei confronti della campanella che chiama i deputati a esprimersi: Maltese ha votato il 58% delle volte, Spinelli il 46,3. Nel complesso, 51 italiani hanno partecipato ad almeno il 90% delle consultazioni. Mica male.

Magari scherzava, ma nel famigerato discorso antiSchulz pronunciato a Strasburgo nel 2003, Berlusconi chiamò gli eurodeputati «turisti della democrazia», formula discutibile, tuttavia efficace al punto da diventare il titolo di un album di un gruppo bolognese tutto meno che berlusconiano, gli Stato Sociale. Oggi l’ex premier dovrebbe prendersela coi suoi, semmai. Perché a sinistra i renitenti al voto non ci sono. Tolto chi - come Gianni Pittella - ha l’incarico di capogruppo degli eurosocialisti e dunque è assente giustificato (come lo è il popolare tedesco Weber che ha mansioni e punteggi analoghi), in casa Pd si comincia col il 50% di Renato Soru, si sale al 58 di Bettini, Moretti e Paolucci, quindi si va all’85 di Patrizia Toia, che pure guida la delegazione.

In linea appare il grosso dei popolari, siano forzisti o Ncd. Cinque hanno votato sempre, mentre 13 su 17 sono oltre il 90 per cento. Ultimo è Aldo Patricello, con 5 suffragi su 82, ma ha avuto qualche problema di salute. Mezza classifica per Tajani, Matera e Mussolini, col primo che ha il serio alibi della vicepresidenza dell’assemblea: i ruoli di rappresentanza tengono da sempre a distanza dall’emiciclo.

La pattuglia grillina ha due sempre-votanti, ma tutti sono oltre l’82% cento, con un minimo di 68 voti su 82. Attira l’attenzione, senza sorprendere, l’alto tasso di deviazione dalle scelte del gruppo Efdd formato da Grillo con Farage. A Strasburgo, è considerato un matrimonio d’interesse, tanto che i due leader si sono dati libertà di scelta, così gli uomini e le donne del M5s hanno votato con gli altri nel 70% delle occasioni. Nel Ppe siamo oltre il 90% di coerenza con la casacca che s’indossa, più che nel Pd, dove la fedeltà è inferiore e si distingue Sergio Cofferati, che ha seguito il capogruppo una volta sì e una no. Ribelle con una causa, si potrebbe dire.

Come i grillini che, del resto, ieri lo hanno rifatto. Si discuteva del bilancio 2015 e l’Ukip ha presentato un emendamento con cui proponeva di azzerare ogni posta che non comportasse un diretto vantaggio per il contribuente britannico. Risulta che la coordinatrice di casa M5S, Rosa D’Amato, abbia cercato di far ritirare il testo, chiaramente contrario al buon senso di chi ha un minimo di fede europeista. Inutile. L’Ukip è andato avanti. La modifica è stata bocciata da tutti. Cinquestelle compresi, ancora una volta.

La stampa

**Addio obbligo cognome paterno, primo sì dell’Aula**

**Ci sarà la libertà di scelta. Ora dovrà passare all’esame del Senato per l’approvazione definitiva. Il maggiorenne può scegliere di aggiungere il cognome dell’altro genitore**

Cade l’obbligo del cognome paterno: per quello dei figli arriva la libertà di scelta. L’Aula della Camera ha approvato a voto segreto (239 sì. 92 no e 69 astenuti) il testo unico che introduce il doppio cognome nell’ordinamento italiano, adeguandolo in materia alla sentenza con cui la Corte europea dei diritti dell’uomo dello scorso 7 gennaio aveva condannato l’Italia per violazione dei diritti umani.

Il testo era approdato per la prima volta in Aula a Montecitorio nello scorso luglio, ma era stato necessario un rinvio in commissione per appianare le divergenze sulle forze politiche. Alla fine, si è arrivati al voto di oggi (tenutosi a scrutinio segreto) dopo che Forza Italia e Scelta Civica hanno lasciato libertà di voto ai deputati. Di «legge Torre di Babele» parla Alessandro Pagano di Ncd mentre Pd e Sel sottolineano come il provvedimento sia giusto. Il M5S si è astenuto sul voto finale.

Ecco, in sintesi, le novità introdotte dal testo unico, che ora approda a Palazzo Madama.

- LIBERTÀ DI SCELTA Piena libertà nell’attribuire il cognome. Alla nascita il figlio potrà avere il cognome del padre o della madre o i due cognomi, secondo quanto decidono insieme i genitori. Se però non vi è accordo, il figlio avrà il cognome di entrambi in ordine alfabetico. Stessa regola per i figli nati fuori del matrimonio e riconosciuti dai due genitori. Ma in caso di riconoscimento tardivo da parte di un genitore, il cognome si aggiunge solo se vi è il consenso dell’altro genitore e dello stesso minore (se però ha almeno 14 anni).

- FIGLI ADOTTIVI Il principio della libertà di scelta, con qualche aggiustamento, vale anche per i figli adottati. Il cognome (uno soltanto) da anteporre a quello originario è deciso concordemente dai coniugi, ma se manca l’accordo si segue l’ordine alfabetico.

- TRASMISSIBILITÀ DEL COGNOME Chi ha due cognomi può trasmetterne al figlio soltanto uno, a sua scelta.

- COGNOME DEL MAGGIORENNE. Il maggiorenne che ha il solo cognome paterno o materno, con una semplice dichiarazione all’ufficiale di stato civile, può aggiungere il cognome dell’altro genitore. Se però nato fuori del matrimonio, non può prendere il cognome del genitore che non l’ha riconosciuto.

- ENTRATA IN VIGORE DIFFERITA. Le nuove norme non saranno immediatamente operative. L’applicazione è infatti subordinata all’entrata in vigore del regolamento (il governo dovrà adottarlo al massimo entro un anno) che deve adeguare l’ordinamento dello stato civile. Nell’attesa del regolamento, sarà però possibile (se entrambi i genitori acconsentono) aggiungere il cognome materno.